

ULTIMA MASCHERA

Leilac Leamas

© 2025 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®
ULTIMA MASCHERA

Publicato negli USA e UE
Prima stampa 2025 (1ª Edizione)
Riferimento Interno SP2025.02 | 28.04.2025 | 22:41
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, inclusi fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo permesso scritto dell'editore, eccetto nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



*Ai Don Pablo di questo mondo
a quelli che rifiutano di piegare la schiena,
anche con il coltello nel ventre.*

*Alle Francesche
che mordono il sangue e sputano fuoco,
anche se le tremano i polsi.*

*Alle Mariangele
che si spezzano dentro e tornano per volontà,
perché solo lì abita la libertà dell'amore.*

Prologo

Ha piovuto tutta la notte. Non una pioggia decente, frontale, ma una specie di respiro umido che si infiltra dalle fessure della veranda e mi irrita le ossa. La pietra ancora gocciola. E io, senza sonno, senza rimorso, solo con quella inquietudine mansueta di chi non sa se è sopravvissuto alla notte o semplicemente non è morto abbastanza.

Ieri, a tavola, il silenzio era più denso del vino. Francesca ha parlato poco. I suoi occhi, sempre un po' annebbiati, scrutavano qualcosa in me come se cercassero una falla, un tremore, o una risposta che non ho mai promesso di dare. Mi ha detto che sarebbe tornata oggi. O forse non ha detto nulla. Non distinguo più ciò che si dice da ciò che si desidera fosse stato detto.

Mariangela non si è fatta vedere. Neanche un messaggio. Neanche un'assenza esplicita. Solo il suo vuoto — quello sa sempre arrivare, puntuale, quasi elegante. La sua assenza ha un odore. Un profumo secco, con note di ironia e basilico — una scia che mi riporta a ciò che non ho mai saputo essere.

Sono uscito prima della luce. Ho preso il cappotto marrone, quello delle notti fredde a Ferrara, quello che lei una volta mi ha strappato nel corridoio di un hotel senza nome. Faceva caldo, ma ne avevo bisogno. Era come se il tessuto sapesse cose che la pelle ha già dimenticato.

Mi sono seduto sulla roccia dove il mare batte storto, in fondo alla vecchia scalinata. Ho sentito i gabbiani mentire al cielo e il sale

sulle caviglie, come chi prende calci da un'infanzia persa tra aeroporti. Avevo il foglio in tasca. La lettera che ho scritto per lei e non ho avuto il coraggio di spedire. Stupida. Bella. Cruda.

“Se verrai, ho vino e il mio silenzio intero. Se non verrai, che il vino mi zittisca. Francesca ha la notte, tu hai il dubbio. Scegli. O lasciami cadere.”

Ho lanciato il foglio in mare dentro una bottiglia. Un gesto da cartolina illustrata, lo so. Ma ne avevo bisogno. Avevo bisogno di fingere che esistesse ancora destino, corrente... caso. Che qualcosa mi avrebbe riportato di nuovo a me stesso. Poi ho sentito il rumore di una macchina che saliva: un motore vecchio; odore di diesel; e la terra bagnata incollata alle ruote. Non mi sono voltato. Ho imparato che ciò che arriva, arriva sempre quando non aspettiamo più. O quando non importa più.

Oggi lo so: non ci sono più maschere. Restano solo i resti. Il corpo, la memoria e la stanchezza. Il nome Leilac, non mi protegge più. Ormai tutti sanno chi sono. Ho lasciato che lo sapessero, avvocati, giudici, spie, amanti... tutti.

Forse l'ultima maschera è scrivere.

O mentire che so ancora amare.

1

Il Peso dei Mattoni di Don Pablo

Scopello, 18 aprile 2025

I piedi di Don Pablo si trascinavano. Letteralmente. I suoi piedi, che avevano già danzato nelle borse come chi pigia uva per vino vecchio, ora si trascinavano come mattoni pesanti nel fango della Vinagra. Si vedevano i segni nella polvere, come solchi di un bue stanco. A volte, prendeva a calci le galline. Altre volte, cani randagi. Ma era più rabbia verso se stesso che verso le bestie — questo lo sapevo. Perché la sentivo anch'io. La differenza era che lui non la nascondeva più. Io ancora cercavo di mascherarla con frasi corte e lunghe camminate.

Quello che gli aveva bruciato non era solo il denaro. Più di un milione, sì. Ma questo, per Don Pablo, era come perdere un dente d'oro in un fiume: ci si tuffa, si fruga, e si torna su con un altro — o con due. Non era il denaro. Era la merda dell'ingiustizia. La truffa. Aver creduto in qualcuno — uno di quei figli di puttana in abito gessato su misura, capelli impomatati all'indietro con olio di tonno e discorso da imbrogliatore — ed essere stato tradito fin dalla prima conversazione. È questo che l'ha fottuto. La fiducia come filo spinato intorno al collo ancora gli impediva di ingoiare il risultato — e anche a me.

E io... io non sono riuscita a proteggerlo. Questo mi divora. Perché ci ho provato. Ho girato in tondo. Ho fatto chiamate a orari impropri. Ho giocato secondo le regole, che è come tentare di domare un orso con parole dolci.

Per salvarlo, avrei dovuto saltare la recinzione. Entrare e far saltare tutto da dentro. Toccare dove non dovevo. Infrangere codici e violare firewall umane e giuridiche. Speggnere persone con la stessa freddezza con cui si spengono le macchine. Sacrificare l'ultimo filo di legalità che mi restava.

Ma ho esitato. E in quell'esitazione, lui è bruciato.

Non l'ho fatto. E ora mi chiedo se ho fallito per prudenza o per codardia.

Mariangela non si è fatta vedere. Non ha aiutato. Nessun messaggio, nessun rumore nella notte. Sono rimasta col vino versato, la candela accesa e la faccia di chi aspetta un miracolo in una bettola abbandonata. La sua assenza si è incollata a ciò che già portavo di Don Pablo e insieme hanno formato una pasta densa, agrodolce, che mi ha tappato lo stomaco.

Mi ha salvato essere a Scopello.

Perché qui, anche il fallimento ha suono di mare.

E questo, in qualche modo, mi ricorda ancora che sono viva.

Il telefono ha squillato con quel suono secco, retrò, quasi insultante, che mi coglie sempre a metà di un pensiero. In quei due secondi prima di vedere il nome sul display, ho sperato fosse lei, Mariangela. Non con spiegazioni, di quelle sono già stanca, ma con un gesto semplice, fermo e concreto: "In ritardo. Sono arrivata. Sono a casa, a Scopello. Ho aperto una bottiglia per respirare. Vieni."

Quell'immagine — lei con i capelli sciolti in modo trasandato, la bottiglia sul tavolo di legno massiccio e lo sguardo di chi sa che tornare è più difficile che partire — era la mia unica richiesta non scritta all'universo.

Ma non era lei.

Era Francesca.

Risposi con quel tono mezzo ingoiato, tra la speranza spezzata e la cortesia automatica.

— "Vieni a pranzo. Voglio che conosca una persona," disse lei, senza giri di parole.

Non era un invito. Era una convocazione. Francesca non invita, lei decide. E chi non si presenta, viene letto come rinunciatario.

Non chiesi chi fosse. Ma immaginai. Forse era quel tipo, il siciliano emigrato in America, che era scappato dalle follie di Trump ed era tornato per coltivare pomodori e distribuire sarcasmo nei bar di Palermo. Aveva la faccia, per come ne parlava Francesca, di uno che aveva già superato tre colpi di Stato e due matrimoni andati a puttane.

Certo che sarei andato.

Che altra cazzo potevo fare? Restare lì a rimuginare sull'assenza di Mariangela, a immaginare dialoghi mai esistiti, o a riscrivere la lettera che non ho mai spedito?

Le ferie giudiziarie stavano finendo, sì. Ma per via dell'assurda rete di festività nazionali, il 25 aprile, giorno in cui il Portogallo si mette i garofani sulle spalle e finge di credere ancora nella libertà, mi offriva un piccolo miracolo: ancora qualche giorno di sospensione, ancora un po' di niente prima che il mondo tornasse a giudicarmi.

Respirai a fondo, guardai il mare con quell'aria di chi sa che andrà, ma non si aspetta nulla.

Capivo che il mondo non mi doveva niente. Ma la giustizia, quella, continuava a dovermi qualcosa per Don Pablo.

E io non ho ancora deciso se riscuotere con ricevuta o con polvere da sparo.

Indossai la camicia di lino grigia — quella che Mariangela detestava — e uscii con l'andatura di chi ha già perso più di quanto voglia confessare, e andai.

Perché, a volte, l'unico modo per non affondare è camminare verso il prossimo assurdo.

2

Pranzo con Francesca

Palermo, 18 aprile 2025.

Il giardino si nascondeva dietro un cancello di ferro battuto, contorto come il pensiero alla vigilia di un tradimento. L'ingresso era discreto: un gradino spaccato, due bouganville in guerra col muro e l'odore impossibile del timo bruciato. Là dentro, il tempo aveva i denti. Non divorava, rosicchiava, sputava e leccava gli avanzi. L'Osteria dei Vespri era una bocca vecchia, sofisticata fuori e con gengive da bestia domata dentro. Non parlava, ruminava. Era un posto, civile solo in superficie. Due tavoli occupati. Tre camerieri in modalità spettrale. E una luce di fine aprile che si appoggiava agli oggetti come chi chiede scusa per essere nata bella e vergognosa della propria trasparenza. Era una luce che non voleva essere notata, ma che rivelava tutto, dall'unghia consumata della sedia d'angolo, fino alla macchia di vino che qualcuno aveva provato a dimenticare in un tovagliolo di stoffa piegato con rabbia.

Francesca era già seduta. Gamba accavallata con quella noia performativa che usava sempre quando voleva sembrare assente. La sigaretta spenta tra le dita — solo la cenere ancora viva.

— “Sei in ritardo.”

— “Il mondo non finisce all'ora che ti pare,” le dissi, sedendomi senza fretta.

Lei non sorrise. Sollevò il mento. Ed è lì che vidi l'uomo.

Tancredi Lo Presti.

Era in piedi, appoggiato alla colonna come se facesse parte della struttura del ristorante. Alto. Ossa affilate, come se il cranio volesse bucare il mondo. Pelle bruciata dal sole e dal dolore. Una giacca di lino beige, stropicciata come le anime che hanno attraversato troppe frontiere. E degli occhi — cazzo, quegli occhi — come se qualcuno avesse lanciato due pietre di lava nel mare e loro avessero imparato a guardare.

— “Questo è Leilac,” disse Francesca, senza guardarmi. “L'uomo di cui ti ho parlato.”

Tancredi non tese la mano. Fece un cenno quasi impercettibile con la testa, come ad accettare la mia esistenza, ma non la mia presenza.

— “E tu sei quel siciliano che parla coi californiani.” — Gli indicai la sedia. — “Siediti. Francesca invita solo mostri o alleati. Non ho ancora deciso cosa sei.”

Si sedette. Di lato. Come chi vuole essere pronto ad alzarsi in qualsiasi momento. Il cameriere si avvicinò. Francesca ordinò un Passo del Lupo, Nero d'Avola, senza consultare nessuno. La sua arroganza era la solita, ma adorabile. Lei sceglieva il vino come chi sceglie un campo di battaglia.

— “Francesca mi ha detto abbastanza perché venissi,” disse Tancredi, finalmente. La sua voce era grave, ma con una specie di sabbia negli intervalli. “Ma non abbastanza perché mi fidi.”

— “Nemmeno io mi fido,” risposi. “Ma sono qui.”

Silenzio.

Arrivò il vino. Arrivò il pane. Arrivarono gli sguardi. Nessuno toccò nulla.

— “L'algoritmo di X, l'ex Twitter, non risponde più al codice. Ci sono pezzi sparsi, entropie nel sistema. La tua amica qui ha esperienza a infilarsi nei labirinti.” — Indicò Francesca col mento. — “E io ho la mappa.”

Francesca sollevò il bicchiere. Bevve come chi sigilla un patto. Poi si appoggiò alla sedia, lasciò che il sole le disegnasse il profilo e parlò.

— “Lui ha dei documenti. Parte vengono da Oakland. Il resto è su una cloud oscura usata da anni. Se quello che dice è vero, X viene manipolato dall’interno.”

— “Capisco,” mormorai.

Tancredi si sporse in avanti. Il viso ora a un palmo dal mio. Sapeva di limone vecchio e polvere da sparo addormentata.

— “Tu vuoi giustizia, soldi e forse una mano per attaccare Ambezzo. Io voglio vendetta. Francesca vuole sopravvivenza. Se uniamo i tre desideri, forse riusciamo a fare un bel casino.”

Il cameriere portò l’antipasto — pecorino siciliano, prosciutto e carciofi sott’olio fatti in casa. Il formaggio era duro, come lo sguardo di Tancredi. Francesca tagliò un pezzo e me lo offrì con le dita, non con la forchetta. Rifiutai. Tancredi accettò e le leccò le dita senza chiedere permesso.

C’erano codici in gioco lì. E nessuno era di galateo.

— “Qual è il tuo prezzo?” mi chiese.

— “Il mio prezzo? Io non ho prezzo.”

Lui sorrise. O quasi. Un sorriso coi denti ancora chiusi, come chi non apre i cancelli prima di sentire il tuono.

— “Tutti hanno un prezzo.”

Bevve. Poi si pulì la bocca col tovagliolo di stoffa come chi cancella una risposta.

Francesca non reagì. Nemmeno un sopracciglio. Niente. Solo cambiò posizione, accavallando le gambe al contrario.

— “Il mio è non avere nessuno che comanda su di me. Solo questo,” risposi, senza troppe spiegazioni.

Tancredi si morse un angolo del labbro. Non stava cercando di intimidire. Stava misurando.

— “Io non voglio comandarti.”

— “Ottimo. Parla chiaro.”

— “Voglio che mi aiuti a distruggere X. Nient’altro.”

— “Dimmi come.”

Lui prese il tovagliolo, si pulì la bocca. Poi parlò con una freddezza studiata.

— “Ho accesso a documenti interni. E-mail aziendali, log di moderazione, script che non sarebbero mai dovuti essere usati, un sacco di roba. Vengono da dentro. Da un ex dipendente a Oakland.”

— “Li hai tu?”

— “Sono su una cloud privata. Crittografata. Ti do l’accesso. Solo lettura.”

— “Mi fido delle cloud quanto dei ministri delle finanze.”

— “Non voglio che ti fidi. Voglio che leggi. Capirai subito cosa hai tra le mani.”

La Francesca posò il bicchiere. Non era lì per abbellire niente.

— “Il materiale è solido. Non è spazzatura complottista. È tecnico. Ed è organizzato. Collegamenti diretti a moderatori pagati, manipolazione dei trend, interferenze nell’UE. Soprattutto in campagne ambientali.”

— “Prove?”

— “Sì. Nomi, date, pagamenti. Alcuni in criptovalute. Tutto lì.”

— “Cosa vuoi da me, esattamente?”

— “Voglio che usi quello che hai. Hai accesso a team legali. A fondazioni, associazioni, hai buoni rapporti con la dottrina, conosci giudici, soprattutto in Spagna. Hai contatti in Belgio. Mi serve che tu metta in piedi class actions, influenzi eurodeputati ed esponga tutto questo come scandalo.”

— “Conti sul Tribunale di Giustizia dell’Unione Europea per giudicare una piattaforma?”

— “Conto sulla pressione. Politici impauriti, giornalisti affamati e regolatori che non vogliono sembrare inutili.”

— “E pensi che basti per buttare giù X?”

— “No. Ma basta per indebolirli. Per costringerli a vendere asset. Per farli correre dietro alle perdite. Per fargli prendere una multa milionaria dalla Commissione Europea.”

— “E poi?”

— “Poi tocca a te.”

Restammo in silenzio. La Francesca guardava il piatto come se tutto fosse normale.

— “Sai che se faccio questo, sono dentro fino alla fine.”

— “È quello che mi aspetto.”

— “E il tuo ruolo?”

— “Ottenere dati. Incrociare fonti. Passarti tutto. Sparire alla fine.”

— “E tu, Francesca?”

Lei mi guardò senza esitare.

— “Mi assicuro che non ci seppelliscano vivi nel processo.”

— “Voi due vi fidate l’uno dell’altro?”

— “No,” disse lei.

— “No,” disse lui.

Respirai a fondo. Sapevo cos’era quella cosa. Sapevo cosa mi avrebbero chiesto dopo.

— “Devo vedere i documenti. Devo parlare con i miei. Mi servono garanzie che quello che sto per fare non sia un salto nel buio.”

— “Li riceverai oggi. Alle 20. Link temporaneo. Tre ore per vedere tutto. Poi sparisce.”

— “E se è una trappola?”

— “Allora è una trappola fatta davvero bene.”

— “E tu cosa ci guadagni, Tancredi?”

— “Niente che si possa comprare.”

— “Qualcuno ti paga?”

— “No.”

— “Per chi lavori?”

— “Per qualcuno. Qualcuno che vuole vedere X sanguinare.”

Mi alzai. Lasciai cento euro sul tavolo.

— “Se quello che dici è vero, domani comincio.”

— “E se non lo è?”

— “Non sentirai mai più parlare di me.”

Uscii senza guardare indietro.

La luce di Palermo batteva sui muri a ricordarmi che era ancora giorno. Il mondo era marcio. Ma almeno c’era ancora modo di aprire le ferite giuste.

Uscii e il sole mi colpì come una sentenza breve.

Palermo odorava di... Palermo, con quel suo odore unico di pietra calcarea e frutta marcia. Palermo è sempre più onesta nei giorni brutti e puzzolenti. La bellezza lì aveva polvere negli angoli e questo mi consolava.

Le strade vibravano del rumore delle auto vecchie, delle voci dei vecchi ancora più vecchi e della fretta di chi non ha mai avuto tempo per essere giovane. Camminavo senza pensare alla strada. Il corpo andava, il resto no.

Attraversai la strada, non con la fretta di chi vuole arrivare da nessuna parte, ma perché non volevo restare lì.

Pensai a Mariangela. Di nuovo. È una piaga. Non si fa vedere. Non avvisa. Non dice un cazzo. Si dissolve soltanto, piano, come una pastiglia nell'acqua, lasciando un sapore amaro e bolle sul fondo del petto.

Presi il telefono. Niente.

Messaggi? Nessuno.

Ho chiamato? No.

Non ho mai chiamato chi mi lascia a parlare da solo. È una regola semplice. Forse stupida.

Sentii passi dietro di me.

Francesca correva. I tacchi battevano sul selciato come se fosse guerra.

— “Leilac.”

Mi fermai. Non mi voltai subito. Aspettai che si appoggiasse a me col corpo, non con le parole.

— “Ho bisogno che tu ci pensi,” disse, ansimando.

— “Ci sto già pensando.”

— “Non come operatore. Come uomo.”

— “Non so se sono ancora quello. Cosa vuoi?”

— “Voglio questo. Questo progetto. Tutta questa merda.”

— “Perché?”

Mi afferrò il braccio. Stringeva. Le unghie erano corte. C'era rabbia lì.

— “Perché sto morendo dentro. E tu sai cosa vuol dire.”

— “Vai a Roma. Chiedi il reintegro alla DIA. Ti riprendono. Me l'hai scritto tu stessa.”

— “Non voglio. Roma è marcia. E io ho già dato tutto quello che avevo. Voglio lavorare come te. Con la mia gente. Senza uniforme. Senza dossiers ufficiali.”

— “E pensi che questo sia diverso?”

— “No. Ma almeno scelgo io. Almeno sono viva. Capisci? Ho bisogno di essere viva. Ho bisogno di svegliarmi e dover decidere se mento o no. Se aiuto o fotto qualcuno. Mi serve. Ho bisogno di sporcarmi di nuovo le mani.”